

# La lingua della "Mandragola" e il politichese cancelleresco

Autor(en): **Fachard, Denis**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas**

Band (Jahr): **41 (2002)**

PDF erstellt am: **21.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-267832>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## LA LINGUA DELLA MANDRAGOLA E IL POLITICHESE CANCELLERESCO

La *Mandragola* non si sottrae alle opere di Machiavelli che, dopo quasi cinque secoli, continuano ad interrogare e a dividere i critici. Basti evocare la disputa filologica riavvivata dalla pubblicazione del codice Laurenziano Rediano<sup>1</sup> ; la questione linguistica e retorica<sup>2</sup>, i continui raffronti con l'*Andria*, il *Principe*, i *Discorsi*, l'*Arte della guerra*<sup>3</sup> e soprattutto l'epistolario col Vettori con cui « in un modo o in un altro si finisce sempre col dovere fare i conti »<sup>4</sup>. Vi si aggiungano il rinnovato interesse per l'interpretazione allegorica suggerita quattro decenni fa da Sumberg<sup>5</sup> e la lettura socio-psicanali-

---

<sup>1</sup> Niccolò Machiavelli, *Mandragola*, a cura di Giorgio Inglese, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli, Società Editrice Il Mulino, 1997. Giorgio Inglese, « "Mandragola" di Niccolò Machiavelli », in *Letteratura italiana. Le Opere. I. Dalle origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 1009-1031.

<sup>2</sup> Cfr. Luigi Vanossi, « Situazione e sviluppo del teatro machiavelliano », in *Lingua e strutture del teatro italiano del Rinascimento*, Quaderni del Circolo filologico linguistico padovano, Padova, Liviana, 1970, pp. 1-108. Antonio Stäuble, « Dalla retorica di Timoteo alla retorica di Lucrezia », in *La Renaissance italienne. Images et relectures. Mélanges à la mémoire de Françoise Glénisson-Delannée*, P.R.I.S.M.I., n° 3, Nancy, 2000, pp. 97-104 ; Paul Larivaille, « La *Mandragola* e le regole della commedia antica », in *ibid.*, pp. 107-117.

<sup>3</sup> Sono tuttora fondamentali : Mario Martelli, « La versione machiavelliana dell'*Andria* », in *Rinascimento*, Anno VIII, 1968, pp. 203-273 ; Gennaro Sasso, *Considerazioni sulla « Mandragola »*, in Niccolò Machiavelli, *La Mandragola*, Introduzione e note di Gennaro Sasso, Nota al testo e appendici di Giorgio Inglese, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 5-99 (da questa edizione sono tratte le citazioni della commedia) ; Ezio Raimondi, *Politica e commedia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 1998 (1972).

<sup>4</sup> Ezio Raimondi, *op. cit.*, p. 56.

<sup>5</sup> Antonio Sorella, *Magia, lingua e commedia nel Machiavelli*, Firenze, Olschki, 1990 (part. pp. 17-43) ; Mario Martelli, « Machiavelli e Firenze dalla Repubblica

tica di Roberto Alonge<sup>6</sup>, coerente in sé a patto che non si rimettano in questione alcuni postulati iniziali<sup>7</sup> che, pur letti alla luce della fine analisi di Mario Martelli su Machiavelli amante e poeta<sup>8</sup>, possono suscitare qualche perplessità. Lungi dal volere riconsiderare la legittimità o la pertinenza dei sopraccitati approcci pluriprospettici, il presente saggio si propone di suggerire una chiave di lettura che inviti, per dirla con Ligurio, a non perdere Palazzo Vecchio di veduta, mostrando che i personaggi della *Mandragola* si esprimono in una lingua scandita da accenti cancellereschi<sup>9</sup>.

al Principato », *Niccolò Machiavelli politico storico letterato*. Atti del convegno di Losanna 27-30 settembre 1995, a c. di J.-J. Marchand, Roma, Salerno Editrice, 1996, pp. 15-31 ; Theodore A. Sumberg, « La Mandragola : an Interpretation », in *Journal of Politics*, 23, 1961, pp. 320-40 ; Alessandro Parronchi, « La prima rappresentazione della *Mandragola* : il modello per l'apparato, l'allegoria », in *Bibliofilia*, 64, 1962, pp. 37-86, poi in *La prima rappresentazione della Mandragola*, Firenze, Edizioni Polistampa, 1995, pp. 15-52.

<sup>6</sup> Roberto Alonge, « Quella diabolica coppia di messer Nicia e di madonna Lucrezia », in *Il castello di Elsinore*, Anno XII, n° 34, 1999, pp. 5-24 ; ora in *La lingua e le lingue di Machiavelli*. Atti del Convegno internazionale di studi. Torino, 2-4 dicembre 1999, Firenze, Olschki, 2001, pp. 241-262. Si veda in merito Giorgio Inglese, « Critica teatrale della *Mandragola* », in *La Cultura*, anno XXXIX, n° 1, aprile 2001, pp. 127-131.

<sup>7</sup> Cioè che Nicia parla « per proverbi, per frasi fatte [...] ma con una specificità di accento che ruota ossessivamente intorno all'asse tematico dell'analisi » (p. 8) ; che « sia Sostrata che Nicia vorrebbero essere *al posto* di Lucrezia » (p. 8) con il garzonaccio ; che « Sostrata gode per la figlia, gode al posto della figlia » (p. 9) ; che « Timoteo è il punto di riferimento capitale per risolvere le frustrazioni sessuali delle agiate borghesi, giovani e meno giovani » (p. 9) ; che « far penetrare Lucrezia dal giovane è, per Nicia, un modo fantasmato di stabilire un contatto a tre » (p. 12) ; infine che Nicia « potrebbe anche essere impotente con Lucrezia, ma soltanto perché ha una sessualità omosessuale di tipo passivo » (p. 12).

<sup>8</sup> Mario Martelli, « Machiavelli politico, amante, poeta », in *Interpres*, XVII, 1998, pp. 211-256.

<sup>9</sup> Pur giudicando la tesi dell'allegoria politica « facile e inutile "ingegnosità" », Gennaro Sasso precisa però che « questo tuttavia non toglie che, in modi peculiari e, certo, assai più sottili, la commedia posseda, e riveli, un *animus* politico » (*op. cit.*, p. 23).

È lecito asserire, e credo su questo punto quasi tutti i critici siano concordi, che in pressappoco ogni ragionamento machiavelliano spicchino, esplicitamente o meno, implicazioni politiche. Per cui, se durante i quattordici anni trascorsi a servizio della Repubblica Machiavelli poté nutrirsi dei ragionamenti politici dei suoi concittadini che avevano « uno animo in piazza, ed uno in palazzo »<sup>10</sup>, risulta del tutto plausibile che non pochi echi di quelle « tulliane »<sup>11</sup> registrate nei verbali delle consulte<sup>12</sup> possano trapelare dalla lingua della *Mandragola*. Come si sa, la vena teatrale del teorico della politica si era già verificata in altre occasioni prima della composizione della commedia ; palese risulta, in merito, l'affinità tra le parti della trama politica che Machiavelli, fattosi regista del proprio “teatro dell'intelletto”<sup>13</sup>, descrive a Francesco Vettori nella lettera del 26 agosto 1513

noi habbiamo un papa savio, e per questo grave e rispettivo ; uno imperadore instabile e vario ; un re di Francia sdegnoso e pauroso ; un re di Spagna taccagno e avaro ; un re di Inghilterra ricco, feroce e cupido di gloria ; e svizzeri, bestiali, vittoriosi et insolenti ; noi altri di Italia poveri, ambiziosi e vili ; gli altri re, io non li conosco<sup>14</sup>,

---

<sup>10</sup> *Discorsi* I, 47.

<sup>11</sup> « noi vegnamo spesso in su questa aringhiera a ·ffare lunghe tulliane, et nientedimeno a' danari non si provvede ; e' medici disputano insieme, e ·llo 'infermo si muore » (Archivio di Stato di Firenze. Archivi della Repubblica, Cons. e pr. 62, c. 182v).

<sup>12</sup> Cfr. *Consulte e pratiche 1505-1512*, a c. di Denis Fachard, Genève, Droz, 1988 ; *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina 1498-1505*, a c. di Denis Fachard, Genève, Droz, 1993 ; è ora in corso di stampa, presso lo stesso editore, il testo delle *pratiche* degli anni 1495-1497.

<sup>13</sup> Giorgio Bárberi Squarotti, « Il Machiavelli fra il “sublime” della contemplazione intellettuale e il “comico” della prassi », in *Lettere Italiane*, XXI, 1969, pp. 148-149 ; si veda anche Ezio Raimondi, *op. cit.*, p. 65 : « lo spazio delle lettere assorbe spesso un'aria di teatro ».

<sup>14</sup> Niccolò Machiavelli, *Opere*, II, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi-Gallimard, 1999, p. 287.

e la lista dei personaggi nel Prologo della *Mandragola* : « Una giovane accorta, [...] Un amante meschino | Un dottor poco astuto, | Un frate mal vissuto, | Un parassito di malizia el cucco »<sup>15</sup>. Parallelamente, l'avvento di Giovanni de' Medici sul seggio di San Pietro aveva incitato Machiavelli ad immedesimarsi nel nuovo pontefice per meglio scortarne i ragionamenti e anticiparne le mosse : « mi sono messo nella persona del papa, et ho esaminato tritamente quello di che io potrei temere adesso, e che rimedii ci farei »<sup>16</sup>. Se il ghiribizzo traduce la frustrazione dell'ex Segretario condannato all'ozio politico, esso gli offrì un altro mezzo per « fare el suo tristo tempo più suave » (*Mandragola*, Prologo) recitando la propria parte sul palcoscenico politico dal quale era stato escluso. Niccolò nei panni del papa come Belfagor in quelli di Roderigo, Timoteo in quelli di Callimaco, Callimaco in quelli del « garzonaccio », Siro, il servo di Nicomaco, al posto di Clizia ! Delucidando al tempo stesso la costante dialettica tra teoresi e prassi, tale rispecchiamento teatrale di tempi che « favoreggiano la corruzione », in cui « si attende a corrompere ciascuno » e « e' peccati veniali sono mortali »<sup>17</sup> — « peccati che se ne vanno con l'acqua benedetta » (III, 11), avrebbe detto Timoteo — costrinse in realtà il Segretario appena assunto a raccomandare stratagemmi, dissimulazioni o medicine alternanti il dolce e l'aspro<sup>18</sup> per una città « più atta a sopportare chi

---

<sup>15</sup> L'allettante cartellone è chiuso dalla parola « badalucco » (« Fien questo giorno el vostro badalucco »), già usata da Machiavelli nella celebre lettera del 10 dicembre 1513 allo stesso Vettori (« dipoi questo badalucco, ancora che dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere »), ma presente pure nel verbale dell'intervento di Antonio Benivieni durante una consulta del 5 agosto 1502 : « farebbono homini comandati, et con queste forze levare a' Pistolesi il badalucco delli Officii » (*Cons. e pr. 1498-1505*, cit., p. 835).

<sup>16</sup> Niccolò Machiavelli, *Opere*, cit., II, p. 261.

<sup>17</sup> Cfr. Denis Fachard, « Gli scritti cancellereschi inediti di Machiavelli durante il primo quinquennio a Palazzo vecchio », in *La lingua e le lingue di Machiavelli*, cit., pp. 187-221.

<sup>18</sup> « dove tu per rimediare ad questo ci ricerchavi che noi li pugnessimo, ci è parso usare unguento contrario » (X di B., Cart. Miss. 63, c. 72r) ; « Questi tempi della

con arte usuraie esercitassi i suoi danari ». Città « o di poca religione, o di altri simili vizi ricolma »<sup>19</sup>, « calamita di tutti i ciurmatori del mondo »<sup>20</sup>, dove « non ci è se non cacastecchi » (*Mandragola*, II, 3), Firenze viene scrutata negli scritti letterari non soltanto da un asino di ascendenza apuleiana<sup>21</sup>, ma anche da un arcidiavolo<sup>22</sup> e da predicatori.

È cosa più volte citata come, nel corso dell'ingrata ed incongrua missione a Carpi, Machiavelli-Lysandro<sup>23</sup> risponde alla messa in

qualità che e' sieno non crediamo bisognare ti si esponga altrimenti, et come è necessario ad chi è preposto ad una città della qualità che è cotesta avere un tracto li occhi alle cose capitali, et quelle senza respecto veruno correggiere. Ma in ceteris bisogna portarsi morbidamente et usare unguenti da addolcire più tosto che da exasperare » (X di B., Cart. Miss. 67, c. 101r), ecc.

<sup>19</sup> Frase poi cassata e soppressa nella redazione definitiva della favola di Belfagor (cfr. Filippo Grazzini, *Machiavelli narratore. Morfologia e ideologia della novella di Belfagor con il testo della « Favola »*, Bari, Laterza, 1990). Inequivocabile, in effetti, vi è la denuncia del *modus vivendi* della buona società fiorentina che perfino i giudici più periti dell'Ade sembravano ignorare : decadenza della nobiltà, gusto sproporzionato delle feste e del lusso, ossessione dispendiosa della moda, rivalità fra le famiglie, *lobby* dei creditori, mentalità mercantile ed inoperosità, a immagine di Roderigo che decide di « pacificamente aspettare i tempi della sua rovina », ecc.

<sup>20</sup> Lettera del 19 dicembre 1513 a Francesco Vettori (Niccolò Machiavelli, *Opere*, cit., II, p. 299).

<sup>21</sup> Cfr. Gennaro Sasso, *Considerazioni...*, cit., pp. 14-16.

<sup>22</sup> Se poco convincente mi risulta il tentativo di interpretare globalmente la *Mandragola* in termini di allegoria politica, una tale lettura esegetica potrebbe forse, in un'ottica parallela, trovare qualche appiglio suggestivo nella favola di Belfagor. Meriterebbero in effetti più approfondita indagine, al livello allegorico, le vicissitudini di quel diavolo (o re) venuto dall'Inferno (o d'oltr'Alpe), fattosi marito (o condottiero), e che appena compiuta la sua missione a Napoli accorcì il suo soggiorno terrestre, preferendo alle angosce e ai tormenti di un matrimonio (o alleanza politica) il ritorno anticipato nel proprio regno ideale : « andando-sene el Re di Francia a casa [disse Piero Popoleschi durante il Consiglio del 24 ottobre 1495], e lasciandoci come ci lascia, era necessario che, come Italiani, c'intendessimo con gl'altri potentati d'Italia » (X di B., Cart. Miss. 61, c. 75v).

<sup>23</sup> Lettera di Francesco Guicciardini a Machiavelli, 18 maggio 1521 (Niccolò Machiavelli, *Opere*, cit., II, p. 377).

guardia di Francesco Guicciardini a proposito sia dell'ipocrisia dei frati (« Così io non ho paura che questi frati mi appicchino lo ippocrito, perché io credo essere assai ben confermato »), che delle bugie dei Carpigiani : « io ne vorrò misura con tutti loro, perché è un pezzo che io mi dottorai di qualità [...] perché, da un tempo in qua, io non dico mai quello che io credo, né credo mai quel che io dico, e se pure e' mi vien detto qualche volta il vero, io lo nascondo fra tante bugie, che è difficile a ritrovarlo »<sup>24</sup>. Chissà allora se Timoteo non possa assumere qualche tratto di quel frate « più versuto che fra Girolamo, più ippocrito che frate Alberto »<sup>25</sup> che Machiavelli avrebbe dovuto assumere nella Repubblica degli Zoccoli per predicare a Firenze durante la quaresima ; « Cazzus! [scrive al Guicciardini con piglio aristofaneo] E' bisogna andar lesto con costui, perché egli è trincato come il Trentamila diavoli »<sup>26</sup>. Se già nella *Mandragola* Ligurio aveva ammonito che « Questi frati sono trincati, astuti [...] conoscine uno, conoscili tutti! » (III, 2), un ventennio prima il consultore Agnolo de' Bardi aveva affermato in modo proverbiale che « de' frati non è altrimenti che de'... [sic]<sup>27</sup>, se ne truova d'estate et di verno ». E chissà inoltre se l'autorità e l'intelligenza di Timoteo, risentite diversamente da Ligurio (« Or mi parete voi quello religioso che io credevo che voi fussi », III, 4), Sostrata (« Io t'ho detto e ridicoti che se fra' Timoteo ti dice che non ci sia carico di coscienza, che tu lo faccia senza pensarvi », III, 10) o ancora Lucrezia (« Parlate voi davvero, o motteggiate », III, 11), non ambiscano a ricalcare l'atteggiamento dei fiorentini nei riguardi del predicatore venuto da Ferrara ? È qui che le *pratiche*, già rivelatesi utili per definire la specificità del linguaggio di Machiavelli o intuire

---

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 373.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 372. Cfr. a questo riguardo Giorgio Cadoni, « Il "profeta disarmato". Intorno al giudizio di Machiavelli su Girolamo Savonarola », in *La Cultura*, Anno XXXIX, n° 2, agosto 2001, pp. 239-266.

<sup>26</sup> Niccolò Machiavelli, *Opere*, cit., II, p. 378.

<sup>27</sup> *Cons. e pr. 1498-1505*, p. 71.

la formazione del suo pensiero politico<sup>28</sup>, possono suggerire di rileggere la commedia alla luce della prassi linguistica repubblicana<sup>29</sup>.

Duplice, scrive giustamente Giorgio Cadoni a proposito dei vv. 109-118 del *Decennale primo*, è l' « obiettivo del sarcasmo machiavelliano [...] da un lato, come è stato detto, il Savonarola ; dall'altro, e soprattutto, i fiorentini, troppo inclini a dare ascolto a chi pareva esonerarli dal duro compito di prendersi cura delle proprie cose »<sup>30</sup>. Le parole *disunir, scuola, ruina, dottrina, lume divino e fuoco* presenti ai versi 154-165 del capitolo nato in seno all'ambiente cancelleresco sintetizzano i propositi di arrabbiati e di piagnoni registrati nelle *pratiche*, spesso espressi in una *escalation* di giudizi mordenti e caustici. Lamentando che il caso del frate monopolizzava i dibattiti, Carlo di Daniele Canigiani esclama che « simile cosa gli pareva più conveniente si tractassi a Roma, dove s'anno a canonizare e' santi »<sup>31</sup> ; Girolamo Rucellai aggiunge « che si levassi via frate et non frate, arabiato e non arabiato, et che alla concordia si dovessi prima pensare ; [...] quando e' si vedessi che per questo fuoco s'avessi a comporre la città, che non solamente nel fuoco ma nell'aqua, nell'aria e nella terra ; se non, che e' s'attenda alla città,

---

<sup>28</sup> Cfr. Stefano Telve, *Testualità e sintassi del discorso trascritto nelle Consulte e pratiche fiorentine (1505)*, Roma, Bulzoni, 2000 ; Jean-Marc Rivière, « Le temps du Conseil dans les *Pratiche* de Florence de 1498 à 1512 », in *Il pensiero politico*, Anno XXXIII, n° 2, 2000, pp. 185-211.

<sup>29</sup> Già notò opportunamente Ezio Raimondi a questo riguardo che « il ruolo di cui viene investito Timoteo nell'intrigo ai danni di Nicia coinvolge a poco a poco un ordine di valori, un sistema di gerarchie, sullo sfondo di un contesto storico in cui entra per forza con i suoi fantasmi e le sue incomprensioni drammatiche la vita religiosa di Firenze, ma ripresa di sbieco, alla periferia del privato che non ha storia. E forse consiste in questo il comico della *Mandragola* di accento più aspro e ambiguo, da polemica libertina contro il mondo sempre attuale dei piagnoni o dei falsi devoti » (*op. cit.*, p. 73).

<sup>30</sup> Giorgio Cadoni, *Intorno al giudizio...*, cit., pp. 251 sgg.

<sup>31</sup> *Cons. e pr. 1498-1505*, p. 64.



non a' frati »<sup>32</sup>. Guidantonio Vespucci definisce l'azione di Savonarola una « gara di frati »<sup>33</sup> per poi citare Matteo 12.39 : « Et pensando la causa di questa pratica, s'ella è per chiedere parere di fare questo, io dico che "*gens prava et adultera signum querit*" ». Allorché l'idea di miracolo viene poi ribadita con scherno da Antonio Strozzi (« tanto miracolo sare' passare per Arno senza bagnarsi, come fece San Piero »)<sup>34</sup>, Braccio Martelli conclude non senza cinismo che « per certo chi vuole entrare nel fuoco non debbe fare conto d'andare infino a Roma [...] a me pare che si debba più tosto fare fuoco di carità ». L'isotopia ignea viene colta al volo da Filippo Giugni : « potrebbese tentare con minore pericolo entrasse nell'aqua ! Et se non si immollassi, io sarei un di quegli che gli chiederei perdono. Pure, volendo andare al fuoco, io credo che e' morranno. Quando e' saranno morti, si unirà ogni cosa ; mai sì, che si levassi via la radice. [...] Pure, che la cosa seguiti ; et se nessuno si ritornassi indietro, adoperare la potentia vostra in sbarbicare questo mal seme »<sup>35</sup>, ecc.

Tali accuse vengono contrastate dalla difesa encomiastica dei piagnoni : « tucti unitamente s'achordano la doctrina di frate Hieronimo essere buona et utile et salutifera » ; « che decto frate Hieronimo si carezassi come pretiosa gioia, et forse non habbia Italia simile » ; « el monasterio suo esser ripieno di tanta sanctità che si può aguagliare a quegli cenobii antiqui » ; « questo monasterio è

---

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 64. Anche Giovanni Canacci : « quando io sento simile cosa non so se sia da desiderare la vita o la morte ; et credo che se e' padri nostri fondatori della città nostra havessino pensato che qui si havessi a ttractare di simile cosa, et che noi havessimo a essere stato il trastullo et vituperio di tutto il mondo, per certo si sarieno sdegnati di far cosa alcuna » (*ibid.*, p. 64).

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 65 ; gare a proposito delle quali Giovambattista Lotto aveva avvertito il 21 aprile 1497 : « Et quando e' cictadini si vestissino de' panni del Comune et non delle ghare, e' si farebbe bene per la cictà, et non è bene stare a gareggiare perché sono cose da pentirsene poi » (Cons. e pr. 63, c. 21v).

<sup>34</sup> *Cons. e pr. 1498-1505*, p. 66.

<sup>35</sup> *Ibid.*, pp. 69-70.

scuola di natura che se ne dirà per bontà più di qui a 50 anni che hora [...] le Signorie vostre lo considerino a uno xanto uomo come è questo, et confortarvi a venerarlo, honorarlo et farne conto più che huomo che sia stato da 200 anni in qua » ; « considerato questo venerabile religioso, che si vorrebbe risciacquarsi la bocca quando se ne parla »<sup>36</sup>, ecc.

Alla luce di tali testimonianze risulta tanto più eloquente il giudizio dei *Discorsi* :

Al popolo di Firenze non pare essere né ignorante né rozzo : nondimeno da frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio. Io non voglio giudicare s'egli era vero o no, perché d'uno tanto uomo se ne debbe parlare con riverenza : ma io dico bene che infiniti lo credevono senza avere visto cosa nessuna straordinaria da farlo loro credere ; perché la vita sua, la dottrina e il soggetto che prese erano sufficienti a fargli prestare fede<sup>37</sup>

che teorizza quello che il più modesto Antonio Malegonnelle aveva risentito ed esternato durante un Consiglio del 14 marzo 1498 :

non crede lui che, udire o non udire le prediche di fra Girolamo, che per questo noi abbiamo a perdere el Paradiso, perché ne possiamo havere un altro. Io sono constrecto, quando lui dica ch'egl'è volontà di Dio, a credergli a ogni modo. E' bisogna presuppor questo : o che sia captivo dicendo "Iddio mel dice", et non sia, o che sia pur buono e sancto uomo ; et s'egl'è, le censure non debbono interdirlgli el predicare<sup>38</sup>.

Non poche battute di fra Timoteo tratte da quel « congegno di formule che gli servono per adattarsi alle circostanze, la trama di

---

<sup>36</sup> Rispettivamente, « Dominus Baldus » (*ibid.*, p. 48) ; Enea della Stufa (*ibid.*, p. 51) ; Francesco Valori (*ibid.*, p. 54) ; Lorenzo Lenzi (*ibid.*, p. 49).

<sup>37</sup> *Discorsi* I, 11, in Niccolò Machiavelli, *Opere*, I, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi-Gallimard, 1997, p. 231.

<sup>38</sup> *Cons. e pr. 1498-1505*, p. 51.

pensieri o trucchi coi quali persuade se stesso e gli altri »<sup>39</sup> riproducono quindi, sulla falsariga di tali giudizi, motti o schemi sintattici sentiti nel corso dei Consigli riunitisi durante gli ultimi mesi dell'era savonaroliana. Ora, suggerire che in filigrana dell'intuizione dei personaggi che gravitano intorno al « petto sacro » (III, 11) di quello « scignuto, zoppo » (IV, 4) che « ha el viso del gran ribaldo » (IV, 5) risoni qualche eco dell'antitetica percezione di Savonarola sarebbe alquanto azzardato ; non si può non constatare tuttavia una diffidenza o a contrario una credulità affini nei riguardi del *farceur*<sup>40</sup> o del predicatore, come lo riassume con costrutto dilemmatico Antonio Malegonnelle il 30 marzo 1498 : « Et perché ognuno dice della divisione in sul Frate, o la è fondata in su quel che si dice, o no ; et chi s'è coperto con questo, bisogna scuopri la cioppa »<sup>41</sup>. Anche il concetto di perdono divino, ostentato imperiosamente durante il breve colloquio con la vedova (« Non dubitate, la clemenza di Dio è grande : se non manca a l'uomo la voglia, non gli manca mai el tempo a pentirsi », III, 3), veniva spesso evocato nel corso delle consulte : « e' s'è veduto sempre per l'esperienze passate che quando Iddio vuole aiutare uno, benché habbi delle difficoltà pe' suoi peccati, pure gli dà speranza habbi a ·ccampare ». Similmente, l'urgenza di rassicurarsi (« Pure mi conforto, che, quando una cosa importa a molti, molti ne hanno avere cura », IV, 6) traduce un pensiero analogo espresso in modo figurativo da Giovanni di Matteo Benizi : « siamo tutti sotto uno tetto che, rovinando, tutti saremo per perire »<sup>42</sup>.

Superfluo precisare quanto risonasse in modo ossessionante nei Consigli la questione pecuniaria<sup>43</sup>, preludio di quasi ogni mossa

<sup>39</sup> Ezio Raimondi, *op. cit.*, p. 74.

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 71.

<sup>41</sup> *Cons. e pr. 1498-1505*, p. 66.

<sup>42</sup> *Cons. e pr.* 61, c. 124r ; *Cons. e pr. 1498-1505*, p. 490.

<sup>43</sup> Cfr. Denis Fachard, « "Che come i Greci non si faccia!" ». *Argent et guerre à l'époque républicaine à Florence* », in *Les guerres d'Italie (1494-1559) : histoire, pratiques, représentations*. Actes du Colloque international, Paris, 9-10-11

politica : « senza danari, et buona somma, non si possono fare e' preparamenti » ; « bisogna che li oratori habbino commissione et modo di farsi con danari, il che vale assai ne' principii »<sup>44</sup>. Da perito ex sensale di matrimonio — dice Bernardo Rucellai che gli ambasciatori « si solevano chiamare sensali della città »<sup>45</sup> —, Ligurio avvia ambedue le trattative con Nicia e Timoteo a suon di denaro : « Ma datemi, [dice a Nicia] se voi avete, venticinque ducati ; ché bisogna, in questi casi, spendere, e farsi amico el frate presto, e dargli speranza di meglio » (III, 2) ; e poi a Timoteo : « Qui messer Nicia e un altro uomo da bene, che voi intenderete poi, hanno a fare distribuire in limosine parecchi centinaia di ducati. [...] De' quali danari io ne ho una parte meco ; ed hanno disegnato che voi siate quello che li distribuiate » (III, 4). Per altro, a proposito della pronta risoluzione del frate (« “Ditemi el munistero, datemi la pozione, e, se vi pare, cotesti danari, da potere cominciare a fare qualche bene” », III, 4), non si possono non citare le presenti parole di Piero degli Alberti : « richordavano con reverentia alla Excelsa Signoria vostra ante omnia di farne fare devotissime orationi a' monasterii et luoghi pii, che alluminino le mente di questa cictà a piglare quegli partiti che siano salutari et a beneficio della cictà, perché è scripto : “*iacta cogitatum tuum in Domino et ipse te enutriet*” »<sup>46</sup>.

Non appena liberatosi dalla vedova con un fiorino in tasca, Timoteo dice fra sé a proposito delle donne « Chi le scaccia, fugge e' fastidii e l'utile ; chi le intrattiene ha l'utile ed e' fastidii insieme. Ed è vero che non è el mele senza le mosche » (III, 4), interpretando con piglio misogino un concetto politico caro a Piero Gualterotti : « a questi miei padri pare loro che in ogni felice stato sia di fuggire le brighe d'altri et non le rechare a sé », « che di una spesa non si può

---

décembre 1999, réunis et présentés par D. Boillet et M.F. Piéjus, Paris, C.I.R.R.I., 2002, pp. 23-37.

<sup>44</sup> Raffaello Rucellai (*Cons. e pr. 1505-1512*, p. 363) ; Antonio Strozzi (*ibid.*, p. 235).

<sup>45</sup> *Cons. e prat. 1498-1505*, p. 451.

<sup>46</sup> *Cons. e pr. 1505-1512*, p. 290 ; si allude ai Salmi 54,23.

uscire senza spesa, né di affanno senza affanno, né di pericolo senza pericolo »<sup>47</sup>. Accortosi subito dopo dell'inganno (« Io non so chi s'abbi giuntato l'uno l'altro »), egli ne afferra di colpo la ragione (« Questo tristo di Ligurio ne venne a me con quella prima novella, per tentarmi, acciò, se io li consentivo quella, m'inducessi più facilmente a questa », III, 9), denunciando una mossa spiccatamente diplomatica intuita parimenti da Enea della Stufa a proposito di Alessandro VI (« e quanto al Papa, si satisfacessi a questo ; piglierebbe occasione di richiedervi d'un'altra cosa più disonesta ») e da Piero Lapi nei riguardi del Valentino : « costui, havuta una cosa, ne domanderebbe una altra »<sup>48</sup>. Cosicché tanto la lezione prontamente cavatane (« Egli è vero che io ci sono suto giuntato ; nondimeno questo giunto è con mio utile ») quanto la necessità di agire in segreto (« la cosa conviene stia secreta, perché l'importa così a loro, a dirla, come a me », III, 9) richiamano, nelle consulte, implicazioni politiche : « uccellando quando uccella anchora lui »<sup>49</sup>, suggerisce Francesco Gualterotti a proposito di Bartolomeo d'Alviano ; « dove non si tiene il secreto non può essere buono governo », precisa Bernardo di Giovanni Rucellai<sup>50</sup>.

Nell'affermare poi a Sostrata e a Lucrezia di aver trovato « in su' libri [...] molte cose, che e in particolare e in generale fanno per noi »<sup>51</sup>, egli sembra racimolare i consigli di Bernardo di Francesco Vettori (« che a volere riparare delle cose particolare bisogni riparare alle cose generali »), Pier Francesco Tosinghi (« venire a particolare et non stare in sul generale »), Antonio Mannetti (« Veduto quanto saviamente et in particolari et in generali è stato consigliato ») o ancora Gino Ginori : « parebbe loro di rispondere gratamente et in

---

<sup>47</sup> *Cons. e pr. 1498-1505*, p. 52 ; *ibid.*, p. 963.

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 52 ; p. 654.

<sup>49</sup> *Cons. e pr. 1505-1512*, p. 32. Cfr. Denis Fachard, « "O per qualunque altra cagion si fosse" : note per il *Decennale secondo*, vv. 16-54 », in *Forma e parola. Studi in memoria di Fredi Chiappelli*, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 271-292.

<sup>50</sup> *Cons. e pr. 1498-1505*, p. 296.

<sup>51</sup> III, 11 ; per tutta la scena, cfr. Antonio Stäuble, *op. cit.*

genere, per non discendere a particolare alcuno »<sup>52</sup>. E col rassicurare in seguito Lucrezia (« E' sono molte cose che, discosto, paiano terribile, insopportabile strane ; e, quando tu ti appressi loro, le riescono umane, sopportabile, dimestiche ; e però si dice che sono maggiori li spaventi ch'e' mali : e questa è una di quelle », III,11), egli dà retta a Francesco di Lorenzo Gualterotti quando asserisce che « lo officio del prudente è vedere i pericoli discosto, et a quelli provvedere, et ne' presenti fare buono core »<sup>53</sup>. Quanto alla sentenza « dove è un bene certo e un male incerto, non si debbe mai lasciare quel bene per paura di quel male » (III,11), essa echeggia ragionamenti piagnoni spesso ribaditi durante le consulte :

essendo buono [Savonarola], quello che lui dice sono bene decte et per inspiratione divina ; et per questo non sanno in che modo si possa consigliare che non predichi, che parebbe loro venire contro al bene et la salute dell'anime, perché insino a qui l'aiuto divino v'à mantenuti, et non è dal certo andare allo incerto<sup>54</sup>.

Altrettanto notevole risulta inoltre, nella parte del discorso suasorio del frate concernente la coscienza di Lucrezia,

---

<sup>52</sup> Rispettivamente, *Cons. e prat. 1498-1505*, p. 479 ; *ibid.*, p. 370 ; *Cons. e pr. 62*, c. 334v ; *ibid.*, c. 334v.

<sup>53</sup> *Cons. e prat. 1498-1505*, p. 640.

<sup>54</sup> Enea della Stufa (*ibid.*, pp. 51-52) ; ma anche : « non si dovere preporre le cose incerte alle certe » (*Cons. e pr. 62*, c. 166v) ; « Et perché egl'è men male piglare el minore male che cadere in uno maggiore » (*ibid.*, c. 164r) ; « pigliare delle cose difficili le meno difficili » (*Cons. e pr. 63*, c. 23r) ; « è meglio arrossire che impalidire » (*Cons. e pr. 1498-1505*, p. 914) ; « è meglio chadere da meza scala che da alto » (*ibid.*, p. 1018), ecc. Un discorso analogo, insieme sillogistico e sofistico, si legge nel seguente intervento di Giovanni Brunetti : « ogni huomo può errare, et quelle cose che si sanno, a comparatione di quelle che non si sanno, sono molte poche. E' non sono stati e' primi huomini doctissimi, huomini come Origene et altri, che sono stati doctissimi et hanno havuto degli errori? Immo etiam, gl'angeli hanno in loro qualche inscientia ; hor se cade negl'angeli qualche nescienza, molto più può esser negl'uomini! » (*ibid.*, p. 57).

Voi avete, quanto alla coscienza, a pigliare questa generalità, che, dove è un bene certo e un male incerto, non si debbe mai lasciare quel bene per paura di quel male [...] Quanto all'atto, che sia peccato, questa è una favola, perché la volontà è quella che pecca, non el corpo (III, 11)

la stretta analogia colle seguenti parole di Ormanozzo Dati :

àssi a pensare a due cose : a non imbrattare la conscientia et tirare inanzi questa cosa ; e quanto alla conscientia, riferirla a' superiori. Et quanto a e' frati, io non penserei nulla, perché loro debbono havere pensato di non mettere a pericolo l'animo et il corpo<sup>55</sup>.

Non solo prudente, quindi, ma pure savio — Piero di Giovanni Compagni « disse che el filosofo dice che *sapientis est ordinare ad finem* »<sup>56</sup> — appare Timoteo quando decreta che « el fine si ha a riguardare in tutte le cose » (III,11). In riguardo poi all'episodio delle figlie di Lot, il cui epilogo, rileva giustamente Giorgio Inglese, non è « farina del sacco di Timoteo »<sup>57</sup>, va precisato che accennare alle

---

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 67.

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 453. Cfr. Aristotele, *Politica*, VII, 13, 1331b : « È tempo di discutere della costituzione stessa e di esaminare quali sono e quale natura hanno gli elementi su cui deve poggiare lo stato che vuole essere felice e bene amministrato. Sono due le cose in cui consiste per tutti la buona riuscita : di queste, l'una è proporsi convenientemente lo scopo e il fine delle azioni, l'altra trovare le azioni che conducono al fine (può darsi che scopo e azioni discordino tra loro oppure concordino, perché talvolta lo scopo è proposto come si deve, ma quando poi agiscono, non riescono ad ottenerlo, ora indovinano tutti i mezzi che conducono al fine ma hanno posto un fine inadeguato, ora poi sbagliano l'uno e gli altri, per es. nel campo della medicina — in realtà talvolta i medici non giudicano bene le qualità che deve avere un corpo in buona salute né indovinano i mezzi atti a realizzare il fine che si sono prefissi : bisogna perciò che nelle arti e nelle scienze si disponga di entrambi, del fine, cioè, e delle azioni che conducono al fine) ».

<sup>57</sup> Giorgio Inglese, *op. cit.*, p. 129.

Sacre Scritture era attinente alla prassi consultativa<sup>58</sup> : « et allegando il Vangelo, che quando uno Re vede uno Re più potente di lui li mandò imbasciadore ad accordarvisi secho, et così li pare debbi fare al presente la città ; et tempo non intervenga alla città come a quelle vergini che andorono per lo olio »<sup>59</sup>.

Non meno ovvio, per altro, è il nesso tra l'allegazione del frate ancora travestito (« E molte volte uno capita male, così per essere troppo facile e troppo buono, come per essere troppo tristo », IV, 6) e l'interrogazione machiavelliana « s'e' gli è meglio essere amato che temuto o e converso »<sup>60</sup>, cui risponde indirettamente Piero di Nicolò Popoleschi stimando che « il timore ne mandi più in paradiso che lo amore »<sup>61</sup> ; nonché quello tra la voglia di scagionarsi (« capitommi inanzi questo diavolo di Ligurio, che mi fece intignere el dito in uno errore, donde io vi ho messo el braccio, e tutta la persona, e non so ancora dove io mi abbia a capitare », IV, 6) ed i propositi di Giovanni Buondelmonti (« farebbe intignere al Re [Luigi XII] il dito, et obligarlo poi ad fare fussino restituite le cose nostre ») e Guido Mannelli : « pare loro da non promettere loro cosa alcuna,

---

<sup>58</sup> Giovanni Brunetti allude a Matteo 16.19 : « Iddio dette a Pietro et al Pontefice suo e' duo coltegli, che è lo spirituale et il temporale » (*Cons. e pr. 1498-1505*, p. 57) ; Pietro Canti a Matteo 12.25 : « benché sempre io habbia fuggito questo peso di referire e' pareri d'altri in questo luogo, nientedimeno in questa sera m'è stato gravissimo, perché non posso fare non mi rimescoli et non spaventi, richordatomi delle parole di Christo : "*esse regnum in seipso divisim etc.*" » (*ibid.*, p. 58) ; Francesco Pucci a Matteo 7.7 : « Quanto al mandare a Vinegia, confortò a mandarvi per exemplo di Dio, qui dixit "*pulsate et aperietur vobis*" » (*ibid.*, p. 98) ; Piero di Marco Parenti a Matteo XXVI.41 : « Quanto alla impresa, che "*spiritus quidem promptus est caro autem infirma*" » (*ibid.*, p. 1004), ecc.

<sup>59</sup> *Ibid.*, p. 621. Allude allo stesso episodio Domenico Bonsi : « Et con questi modi, quando ' Sanesi non voglino dire altro, si dovrà riparare ; ma quando sotto questo volessino dire altro, o e' si può o non si può ; se si può, si debba rimediare ; se non si può, fare secondo il precepto del Vangelo in San Luca, cioè mandarsi ad accordarsi prima venga la ruina » (*ibid.*, pp. 702-703), ecc.

<sup>60</sup> *Principe*, XVII (Niccolò Machiavelli, *Opere*, cit., I, p. 163).

<sup>61</sup> *Cons. e pr. 1498-1505*, p. 279.



perché se promettessino uno dito se n'andrebbero con tucta la mano »<sup>62</sup>. Un ultimo parallelo va tracciato tra la denuncia della negligenza dei frati nei riguardi della Chiesa (« questo nasce da noi, che non le abbiamo saputa mantenere la reputazione [...] Ora non si fa nulla di queste cose, e po' ci maravigliamo se le cose vanno fredde ! » (V,1) e quella dei fiorentini nei confronti della Repubblica (« sono di malissima voglia, vedendo la negligentia de' cittadini ad venire ad consigliare la loro città »), tradotta metaforicamente da Bernardo da Diacceto : « Idio sempre ci <ha> aiutato, et al presente si vede ci ap-parecchia la tavola di buone vivande, et non sappiamo mangiare »<sup>63</sup>. Giunto poi il momento di raccogliere il frutto del suo lavoro, Timoteo arieggia con la sua « mediocre saggezza mercantile »<sup>64</sup> una mossa diplomatica di Ludovico Sforza, accusato da Lorenzo Neroni di volere « levare il ballo da casa sua et menarlo a casa nostra »<sup>65</sup> : « poiché debbono venire a trovarmi a casa, io non voglio star più qui, ma aspettargli alla chiesa, dove la mia mercanzia varrà più » (V, 3).

Come ben si sa, tra le caratteristiche marcanti di Ligurio spiccano determinazione e prontezza ; la sua affermazione « el tempo ci mancherà a fare nonché a dire » in chiusura dell'Atto primo riecheggia, oltre all'*Andria*, IV, 3 (« Io ho paura che questo dì non mi basti a farlo, non che mi avanzi tempo a dirlo ») non poche formule identiche registrate nelle *pratiche* : « pare da fare et non dire », « qui bisogna facti et non parole », « non è tempo più da orpellare ma da fare fatti e non parole », ecc. Quando poi esorta all'azione sollecita (« Orsù, avanziamo tempo, ché si fa sera », II, 6), « non perdiam più tempo » (V, 2), egli mostra di seguire le orme di Machiavelli e della minoranza dei responsabili politici convinti che « nella celerità consiste ogni nostro bene », che « nella prestezza consiste la

---

<sup>62</sup> *Ibid.*, p. 266 ; Cons. e pr. 62, c. 334v.

<sup>63</sup> *Cons. e pr. 1498-1505*, p. 686 (Tommaso Tosinghi) ; *ibid.*, p. 378.

<sup>64</sup> Ezio Raimondi, *op. cit.*, p. 73.

<sup>65</sup> *Cons. e pr. 1498-1505*, p. 91.

victoria », e che « il mettere tempo in mezzo è la morte nostra »<sup>66</sup>. Gli si oppone Callimaco che, seguendo la filosofia di Fabio Massimo (« di cosa nasce cosa, e il tempo la governa », I, 1), personifica invece l'irrisolutezza dei fiorentini illustrata da Pagolo da Diacceto (« dixè non risolversi, per la celerità del tempo, in dare iudicio alcuno, perché nelle piccole cose si conviene pensare una nocte almeno, nonché in queste di tanta importanza ») o da Luca degli Albizi : « che il beneficio del tempo li pare la maestra »<sup>67</sup>.

Quando Callimaco sancisce in presenza del fido Siro — il quale, per dirla con Guglielmo de' Pazzi a proposito di un messo veneziano, « parla con quello vento che li è stato messo in corpo »<sup>68</sup> — che « non è mai alcuna cosa sì disperata che non vi sia qualche via da poterne sperare » (I, 1), egli aderisce pienamente al parere di Antonio Malegonnelle : « non si debba mai reputare cosa alcuna inremediabile »<sup>69</sup>. Coll'evocare poi la complicità con Ligurio (« Io me lo son fatto amico », I, 1), mostra di aver messo in pratica quanto raccomandato frequentemente nei Consigli : a Iacopo Pandolfini pare che « 'l Ducha di Milano sia savio, potente, molto fortunato, et però lo vorrebbe per amicho » ; per Giovanvettorio Soderini, « non si vedendo dove habbi ad essere la victoria, non si può vedere dove si habbi ad collocare l'amicizia, perché deliberarsi al certo nelle cose incerte fu sempre pericoloso »<sup>70</sup>, ecc. Quanto al costrutto ternario « pigliare qualche partito bestiale, crudele, nefando » (I, 3) ribadito poi da Ligurio (« pigliare qualche altro partito che io ho pensato, che

---

<sup>66</sup> Rispettivamente, *ibid.*, p. 104 ; *ibid.*, p. 382 ; Cons. e pr. 62, c. 1r ; *Cons. e pr. 1498-1505*, p. 379 ; *ibid.*, p. 104 ; *ibid.*, p. 437. Si noti a questo riguardo che l'intervento di Francesco Gualterotti vergato a caldo da Machiavelli : « Ma quello che fussi da fare non ne vuole dare iuditio sì presto, ma pàrli da masticarla questa sera o domattina maturamente » (*Cons. e pr. 1505-1512*, p. 65) verrà poi corretto da Biagio Buonaccorsi in una seconda stesura : « parendoli fussi da pensarla anchora qualche poco » (*ibid.*, p. 60).

<sup>67</sup> *Cons. e pr. 1498-1505*, p. 421 ; *ibid.*, p. 918.

<sup>68</sup> *Cons. e pr. 1505-1512*, p. 361.

<sup>69</sup> *Cons. e pr. 1498-1505*, p. 626.

<sup>70</sup> *Ibid.*, p. 179 ; *Cons. e pr. 1505-1512*, p. 159.

sarà più corto, più certo, più riuscibile che 'l bagno », I, 3), esso ricalca i propositi sia di Antonio Malegonnelle, (« li pare da considerare dove sia maggiore, più proximo, più verisimile ») che di Antonio Simone Canigiani : « che il provvedimento de' danari sia grande, onorevole, gagliardo, e unitamente e presto »<sup>71</sup>. Si considerino ora, pur brevemente, le varie articolazioni del suo monologo in apertura dell'Atto quarto : l'asserzione « Ed è vero che la Fortuna e la Natura tiene il conto per bilancio » appartiene ad un registro linguistico mercantile di cui si ritrovano molte tracce nei verbali : « li pare li sia da bilanciare l'utile col danno, et che il men danno è la spesa » ; « temporale vende mercia [...] non si spiccare da mercato » ; « sono potenti ragioni in modo tengono le bilancie di pari » ; « parlando per comparatione, [Bernardo Nasi] dixè che uno mercatante che è caduto in disordine bisogna vada male se non si ordina »<sup>72</sup>, ecc. L'esortazione « volgi el viso alla sorte [...] non ti invilire come una donna » richiama consigli di Guidantonio Vespucci (« che non si invilisca, anzi si volgha il viso alla fortuna »), Francesco Gualterotti (« confortò in questi pericoli ad fare buono animo et voltare il viso alla fortuna »), Giovanni di Matteo Benizi (« Et concluse che con ogni speranza et con ogni forza si può si seguiti la impresa, ricordando che la fortuna buona non sta con i pigri ») o ancora Piero Popoleschi : « et confortò ad non si invilire. Et che le cose hanno bisogno di governo, maxime le cose grandi »<sup>73</sup>. Oltre a ciò, l'ansia risentita alla vista di Ligurio (« el rapporto di costui mi farà o vivere allegro qualche poco o morire affatto », IV, 1) ricorda la disperazione di Giovanni Canacci : « quando io sento simile cosa, non so se sia da desiderare la vita o la morte »<sup>74</sup> ; l'espressione « di cosa nasce cosa » è una variante di « mangiare

---

<sup>71</sup> *Cons. e pr. 1498-1505*, p. 159 ; *Cons. e pr. 61*, c. 100r.

<sup>72</sup> Guido Mannelli (*Cons. e pr. 1498-1505*, p. 35) ; Francesco Scarsi (*Ibid.*, p. 38) ; Francesco Scarsi (*Cons. e pr. 62*, c. 237r) ; *Cons. e pr. 1498-1505*, p. 821.

<sup>73</sup> *Ibid.*, p. 396.

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 64.

insegna bere »<sup>75</sup> ; l'affermazione « e' non è mai alcuna cosa sì disperata che non vi sia qualche via da poterne sperare » (I, 1) traduce una sentenza affine di Bernardo Manetti : « sono molte cose che, a volerle giudicare, bisogna vedere el fine come el principio »<sup>76</sup>.

Pure la lingua di Nicia, ricca di proverbi e formule popolari, si apparenta a quella di non pochi consultori<sup>77</sup> ; ci si limiti, per non « disputare questa cosa alla mescolata »<sup>78</sup>, ad esaminare il suo atteggiamento nei riguardi dei medici. La preoccupazione di non potere condurre a termine una cura (« io non vorrei che mi mettessi in qualche lecceto, e poi mi lasciassi in sulle secche », II, 1), viene condivisa nelle *pratiche* da Braccio Martelli : « non cominciare una impresa et haversene dipoi inhonorevolmente a partirsene »<sup>79</sup>. La presunta imperizia dei medici (« e' mi parvono parecchi ucellacci ; e, a dirti el vero, questi dottori di medicina non sanno quello che si pescono », I, 2) nonché la fiducia del malato (« Infine, dottore, o voi avete fede in me, o no ; o io vi ho a insegnare un rimedio certo, o no. Io, per me, el rimedio vi darò. Se voi arete fede in me, voi lo piglierete », II, 6) vi ricorrono con tanta frequenza<sup>80</sup> che in data 27 aprile 1498 l'amanuense inizia il resoconto dell'intervento di Bernardo Rucellai scrivendo laconicamente : « fece similitudine della medicina »<sup>81</sup>. Perfino il momento « più appropriato » decretato da

<sup>75</sup> Niccolò Guasconi (Cons. e pr. 63, c. 25v).

<sup>76</sup> Cons. e pr. 61, c. 141r.

<sup>77</sup> *Cons. e prat. 1498-1505*, pp. 9-11.

<sup>78</sup> *Cons. e pr. 1505-1512*, p. 11 ; si ricordi la battuta di Nicia : « Lucrezia, io credo che sia bene fare le cose con timore di Dio, e non alla pazzeresca » (V, 5).

<sup>79</sup> Cons. e pr. 62, c. 368r.

<sup>80</sup> « male può guarire lo infermo che non ha fede nel medico » (Antonio Malegonnelle, *Cons. e pr. 1498-1505*, p. 479) ; « se lo infermo ha male gusto per suo difecto, il medico faccia quello se li aspecta per farli tornare il gusto » (Domenico Bonsi, *ibid.*, p. 480) ; « Et poiché 'l male è incerto, farei uno rimedio che mi servissi secondo el tempo agl'eventi et che mi servissi in ogni parte » (Bernardo Rucellai, Cons. e pr. 62, c. 166v), ecc.

<sup>81</sup> *Cons. e pr. 1498-1505*, p. 86.

Callimaco per pigliare la pozione (« Questa sera doppo cena, perché la luna è ben disposta, ed el tempo non può essere più a proposito », II, 6) concorda coll'osservazione di Bernardo Rucellai : « si è visto ancora i prudenti medici danno una medicina in sul fare della luna »<sup>82</sup> ; infine il verbo *campare*, legato agli effetti letali della pozione (« quello uomo che ha prima a fare seco, presa che l'ha cotesta pozione, muore infra otto giorni, e non lo camperebbe el mondo », II, 6), si ritrova in bocca a Guido Francesco Mannelli : « quando questo infermo si mantenga vivo, hanno buona fede potrà campare »<sup>83</sup>.

Potrebbe sembrare paradossale, nella presente indagine, volere considerare anche la lingua di Lucrezia, non solo il personaggio meno ciarliero della commedia, ma la cui unica battuta sostanziosa viene per giunta rapportata indirettamente da un Callimaco forse anche un po' millantatore. Eppure è su questo suo ragionamento che grava insieme il "succo" della storia — del resto già presagibile nella parte affidatale nel Prologo : « ingannata | fu [...] ed io vorrei | che voi fussi ingannate come lei », da accostare all'interrogazione retorica di Timoteo « Io non so chi s'abbi giuntato l'uno l'altro »<sup>84</sup> — e il messaggio dell'autore. Se, come pensa Mario Martelli, « verosimile infatti è che, la commedia [...] ospiti una ben precisa allegoria, e che in Lucrezia si debba identificare Firenze »<sup>85</sup>, un altro punto di convergenza, in questa prospettiva, potrebbe essere raffigurato metaforicamente dalla medicina, necessaria sia alla moglie "sterile" che alla Repubblica "malata". A Lucrezia la cura « pare la più strana cosa che mai si udissi » (III, 11), allorché per Niccolò di Giuliano Ridolfi, soddisfare le richieste del Re « pare medicina ostica »<sup>86</sup>. Inoltre, ambedue le medicine mirano a risultati analoghi : se quella che ingoierà Lucrezia è « a proposito a racconciare lo stomaco »

---

<sup>82</sup> *Ibid.*, p. 821.

<sup>83</sup> *Ibid.*, p. 805.

<sup>84</sup> Cfr. Antonio Stäuble, *op. cit.* p. 100.

<sup>85</sup> Mario Martelli, « Machiavelli e Firenze... », *cit.*, p. 27.

<sup>86</sup> *Cons. e pr. 1498-1505*, p. 947.

(IV, 2), non tanto diversa è poi quella adatta alla Repubblica : « E' si vede la cictà non ha buono stomachio, perché el bene ella non lo vuole ; e' bisogna purgare questo stomaco, et rectificarlo che gli piaccia e' buoni nutrimenti ; et pensare che ogni cosa verisimile possa esser cosa di prudente, et porvi e' rimedii convenienti »<sup>87</sup>.

Se savio, come afferma Giulio Ferroni, « è colui che sa attuare questa “mutazione”, che sa passare da un estremo all'altro »<sup>88</sup>, allora savia, nella *Mandragola*, è indubbiamente Lucrezia : « Madonna Lucrezia è savia e buona », aveva statuito Timoteo, « ma io la giugnerò in sulla sua bontà » (III, 9). La quadruplici giustificazione da lei presumibilmente allegata durante le « sante | ore notturne e quiete » (IV, Canzone)

Poi che l'astuzia tua, la sciocchezza del mio marito, la semplicità di mia madre e la tristizia del mio confessoro mi hanno condotta a fare quello che mai per me medesima arei fatto (V, 4)

non solo reitera il giudizio machiavelliano inviato a Guicciardini il 29 novembre 1509 (« pure, la prudenzia vostra, la diligentia di Marcho, la virtù de' medici, la pazienza e bontà di Jacopo mi fa stare di buona

---

<sup>87</sup> Bernardo Rucellai (Cons. e pr. 63, c. 71r). Per Francesco Valori, « lo stomacho di Francia è lo stomaco di Firenze, de' panni et della seta, et è lo smaltitoio vostro ; et per questo gli pare, et ogn'altro respecto, di tenersi fermamente colla Maestà sua et correre una medesima fortuna con sua Maestà » (Cons. e pr. 63, c. 260v) ; Lorenzo Lenzi « dixè che la parte che la città sia doventata uno corpo insensato et che non può exalare, che quando è in tale termine è presso alla morte » (*Cons. e pr. 1498-1505*, p. 563) ; « questa Repubblica è uno corpo malato, et dandole quello che piace sarebbe contrario al bisogno suo », dichiara Guido di Francesco Mannelli (*ibid.*, p. 600), ecc.

<sup>88</sup> Giulio Ferroni, « Le “cose vane” nelle “Lettere” di Machiavelli », in *La Rassegna della Letteratura Italiana*, LXXVI, 1972, p. 239. Si ricordi, in merito, il parere contrario di Gennaro Sasso, che vede in Lucrezia « una povera donna, una vittima del farisaismo che frate Timoteo sublima nella grandiosità senza rimorsi del suo cinismo, e che essa, invece, subisce, incapace, si direbbe, tanto di accettarlo quanto di respingerlo » (*op. cit.*, pp. 44 sgg).

voglia »)<sup>89</sup>, ma forse più fedelmente ancora quello del consultore Cappone Capponi registrato un decennio prima :

examinato la qualità che si contiene in epsi, la forza del Re, la fede sua, la perfidia de' nimici, la malignità degli emuli, la diligenza delli oratori, giudicano che si debbino accettare, et quanto più tosto tanto più fia grato<sup>90</sup>.

Spetta infine alla « celeste disposizione » non recusata da Lucrezia recare un'ulteriore riprova degli stretti legami che accomunano la lingua della commedia e il politichese cancelleresco. Oltre a richiamare il consiglio prodigato da Machiavelli a Vettori in una lettera del 4 febbraio 1514 (« non vi sbigottite, mostrate il viso alla fortuna, e seguite quelle cose che le volte de' cieli, le condizioni de' tempi e degli uomini vi recano innanzi, e non dubitate che voi romperete ogni laccio e supererete ogni difficoltà »)<sup>91</sup>, essa riecheggia anche il giudizio di Piero Popoleschi registrato durante la consulta del 2 luglio 1505 : « Et che li era necessario che li homini si possino mutare, in quello maxime che fa per loro, et che sendo seguìto varie cose hanno anchora variato li cervelli »<sup>92</sup>. Può darsi che sia andata proprio così pure con Lucrezia, dato che la pozione, aveva precisato Callimaco, non era altro che un « bicchiere d'ipocrasso », che oltre a « racconciare lo stomaco, rallegra el cervello... » (IV, 2).

Denis FACHARD  
*Université Nancy 2*

---

<sup>89</sup> Niccolò Machiavelli, *Opere*, cit., II, p. 203.

<sup>90</sup> *Cons. e pr. 1498-1505*, pp. 238-239.

<sup>91</sup> Niccolò Machiavelli, *Opere*, cit., II, p. 310.

<sup>92</sup> *Cons. e pr. 1505-1512*, p. 26.